

I veneti di oggi

L'intervista del lunedì



di FRANCESCO CASSANDRO

IL PERSONAGGIO

SILVIO SCANAGATTA

«Con 40 deputati compatti avremmo il federalismo reale»

Non fatevi ingannare da quel sorriso sornione, pigramente adagiato sulla barba canuta. E neppure ferite dal lampo ironico che ne trapassa a sua insaputa lo sguardo. O dolcemente affogare nel placido rotolare delle parole. Perché il sociologo Silvio Scanagatta potrebbe sorprendervi fino a stordirvi. Anzi, peggio: fino a costringervi a rileggere la nostra storia di veneti, e scoprire che siamo stati depredati di un tesoro, e non abbiamo fiutato. Che ci hanno beffeggiato ed irriso, e non abbiamo reagito. Che restiamo comunque i migliori, anche se non ce ne rendiamo conto. Perché "Venezia siamo noi" è una grande e moderna metropoli della globalizzazione che ci ostiniamo a chiamare solo e ingenuamente regione.

Eccolo qui, professor Scanagatta, il libro-denuncia: 110 pagine e un titolo - "Venezia siamo noi", tutto da interpretare.
È un lavoro che riprende molte considerazioni che avevo già sviluppato nel volume "Venezia e VeniCity" del 2014, e che nell'ultimo periodo hanno trovato una serie di conferme.

Ad esempio?
Un degrado progressivo del processo, già allora visibile, della colonizzazione della nostra regione. Specie particolare nel settore finanziario, con la dissoluzione di due banche, e in quello politico, con la crescente dipendenza della Lega alle scelte milanesi, che ormai finisce anche formalmente per privilegiare la centralità di Roma.

Due indizi non fanno una prova
Per questo ho scritto questo libro. E sa da dove sono partito? Da un'inquietante ipotesi storica: che non sia stato casuale che nascesse uno stereotipo che prima negava e poi sedava il ruolo che il Veneto ha svolto negli ultimi due secoli. Come mai, mi sono chiesto, la rivoluzione industriale in Italia nasce nelle valli dell'Alto Vicentino col tessile, si sviluppa in quell'area e nell'Alta Padovana con la meccanica fine, e poi sparisce e va a finire nel triangolo industriale?

Che risposta si è dato?
La risposta è semplicissima: che i Savoia hanno praticamente trasferito tutte le risorse economiche del Veneto, cioè della Repubblica di Venezia, all'Ovest. Non dimentichiamo che la prima automobile è stata progettata a Padova e poi realizzata a Torino. Ma non è finita qui.

Che altro hanno combinato?
Il fascismo, con l'appoggio dei Savoia, ebbe il coraggio di portare la chimica a Porto Marghera, nel delicato ecosistema della Laguna Veneta. Oggi di tutto questo è rimasto solo il terreno pesantemente inquinato.

Fallimento annunciato?
Certamente. Si è trattato di un'operazione estranea ad un territorio che aveva nell'agricoltura una risorsa storica enorme. Per di più in mano alle donne, perché sono sempre state loro a coltivare la terra, fin da quando i romani la donarono ai loro legionari.

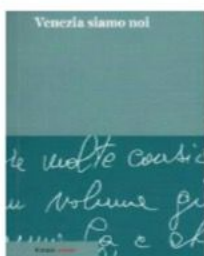
Di acqua ne era passata.
Sì, ma questo modello durò fino a tutto il Medioevo, per sfociare nel secolo scorso nella mezzadria, un sistema strettamente moderno perché metteva insieme chi lavorava la terra e il padrone della terra. Il concetto di artigiano nasce dalla mezzadria, dove tutti sono padroni del prodotto.

Dove vuole arrivare?
Che questa storia smentisce lo stereotipo classico dei veneti polentoni. I mezzadri non sono mai stati polentoni, ma imprenditori. E anche ricchi. Non paghi, ci hanno incollato l'etichetta che "il piccolo è bello".

Dovevamo offenderci?
Certo. Bello sì, ma piccolo: una condanna a morte!

Piccoli, polentoni e morbosamente attaccati ai "schei".
Qui si è persino invertito anche il valore! Ma da quando in qua quelli che hanno "schei" per fare ricchezza vengono trattati da poveracci, da morti di fame?

E tutto questo, lei sostiene, aveva l'obiettivo di imbrigliarci, di deprederci, di non farci prendere coscienza



Silvio Scanagatta, 76 anni, è stato professore ordinario di Sociologia all'Università di Padova

La vera Venezia siamo noi di terraferma. Dobbiamo capire che il Veneto è un'unica metropoli



Come nei secoli scorsi abbiamo subito una colonizzazione da ovest, specie dai piemontesi



Dobbiamo accettare di avere un'identità e andare a Roma per pesare come un'unica città

della forza e ricchezza di questo territorio?
Non lo dico io, è scritto nella storia. Abbiamo dimenticato che eravamo alleati con gli austro ungarici, inviati ai Savoia, che aspettarono un anno, ribaltarono le alleanze e fecero la guerra in Veneto per salvare il Piemonte?

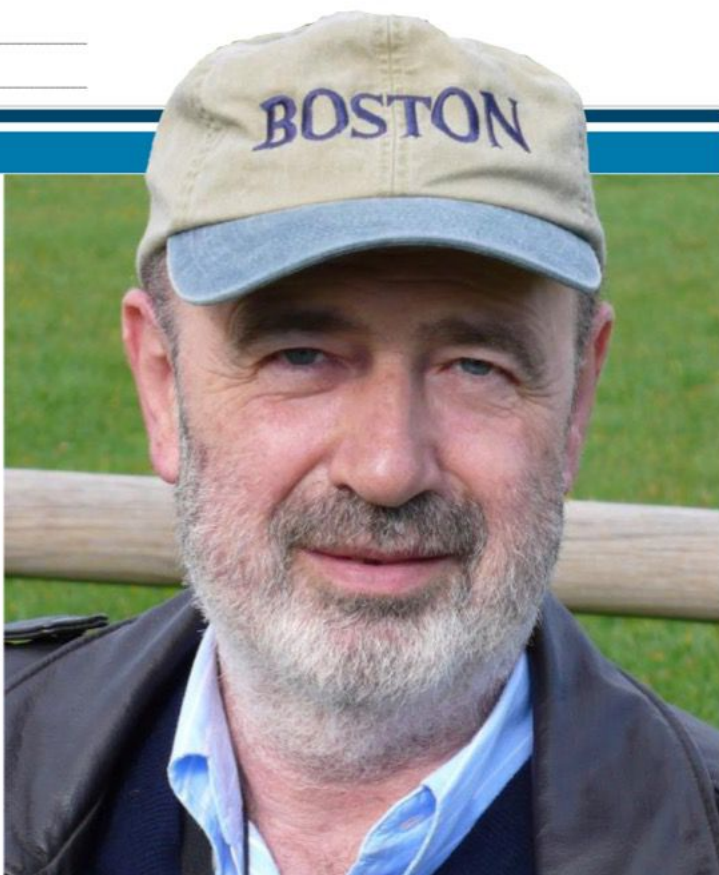
Quella era la Prima Guerra mondiale. Lei sostiene che il copione non cambia neppure nella Seconda.
No, purtroppo non cambia. Il Veneto di nuovo pagò una guerra di aggressione infamante, che costrinse migliaia di nostri progenitori a preferire, come mio padre, anni di prigionia pur di non tornare a casa a collaborare con la repubblica di Salò.

Ciononostante, il Veneto riparti.
Sì, ma con il solito contorno di emigrazione, lacrime e sangue. In un clima interno, però, agevolato da un dialogo sotterraneo tra De Gasperi e Togliatti, il Veneto assume un ruolo importante nella politica nazionale, esprimendo ministri e con Rumor la presidenza del Consiglio.

Finalmente un filo di luce, verrebbe da aggiungere.
In realtà è stato un fuoco di paglia, perché la vera politica tornò poi a guardare al triangolo industriale, trascinando il valore del Veneto verso Ovest e Milano.

A chi imputa lo scippo?
Non più ad un re ma ad un principe: il principe dell'economia Gianni Agnelli.

C'è una via d'uscita?
Sì, se accettiamo l'idea di lavorare sulla nostra identità. Scoprire di essere una città, convincerci che il Veneto è una metropoli della globalizzazione.



Ha insegnato Sociologia a Padova

Coordina la ricerca sui diritti di cittadinanza

Silvio Scanagatta, 76 anni, vicentino, dopo la maturità al liceo Antonio Pigafetta si è trasferito a Padova, dove si è laureato in Scienze politiche. Fino al settembre 2014 è stato professore ordinario di Sociologia alla facoltà di Scienze della formazione. Attualmente coordina il Gruppo di ricerca sui Diritti di cittadinanza (cityrights.eu) del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova, e dirige la rivista scientifico "Italian journal of sociology of education". È stato membro del Comitato di Bioetica della

Regione, del Comitato tecnico scientifico del Parco Colli Euganei, coordinatore del Comitato tecnico-scientifico dell'Irre Veneto, coordinatore della Sezione di Sociologia dell'educazione della Associazione italiana di sociologia vicepresidente del Corecom, Comitato regionale per la comunicazione, assessore ai Diritti di cittadinanza, al federalismo, all'ambiente, al personale, al decentramento nella Giunta del Comune di Padova. I suoi interessi di ricerca sono orientati a processi educativi e fruizione dei servizi pubblici e privati.

Con capitale Venezia.
Macché. Questo mito di un Veneto con capitale Venezia non esiste. Venezia non è una capitale, è una cartolina. Chi ha ereditato Venezia è la terraferma: Venezia-terraferma siamo noi, l'intero Veneto. Se prendiamo coscienza di questa realtà, di essere città, saranno dolori per gli altri. Non va dimenticato che nell'ultimo secolo da qui sono usciti tre papi e qualche capo di governo.

Un assist al governatore Zaia?
Allora non mi sono spiegato: sono i veneti che devono accettare questa idea, sentirsi città e agire conseguentemente.

Prenderne coscienza, insomma, ed è fatto?
Esattamente. Bisogna accettare di avere un'identità. È possibile farlo solo se andiamo a Roma come città della globalizzazione, per pesare. Abbiamo tutte le risorse per essere locomotiva d'Italia: sistema produttivo, sanità, scuole...

L'invocato federalismo ci aiuterà?
L'unico federalismo vero è quello di fatto, non quello formale. Se no abbiamo già perso. Dobbiamo fare come facevano i dorotei (*corrente democristiana, ndr*): 40 deputati che a Roma appoggiano il governo che aiuta il Veneto, creando il federalismo nei fatti, non nelle chiacchiere.

Se poi arriva l'autonomia...
L'autonomia è una bella cosa se usata per indurre gli altri a comportarsi meglio. Abbiamo bisogno di una federazione non di Stati ma di regioni forti e non "finte forti", come la Lombardia.

Altrimenti?
Se non prendiamo coscienza di quello che siamo, continueremo ad essere servi di qualcun altro.

Il "suo" Veneto, prof. Scanagatta, come l'ha attraversato? Partendo da Vicenza e arrivando a Padova. Mio padre, ex capitano

nell'esercito, era un maestro elementare; mia madre faceva la casalinga. Figlia di impresario edile: la ricchezza in famiglia veniva da lei.

Studi?
Ho frequentato il liceo classico Pigafetta. In classe con me c'erano personaggi che diventeranno importanti.

Un nome su tutti?
Paolo Scaroni.

Finito il liceo?
Ho frequentato l'Università di Padova da pendolare fino al 1971, quando vinsi una borsa di studio. Sono stati anni anche di impegno sociale e politico, arrivando anche a ricoprire l'incarico di delegato del Movimento giovanile De di Vicenza. Una sensibilità che ho trasferito nell'attività di ricercatore.

Partendo da dove?
Da una delle prime analisi sui giovani veneti, che pubblicai con un report, e occupandomi sempre di più della scuola. Sui servizi sociali, in particolare, misi in piedi tre corsi di laurea.

Con Alberto Cartia, lui presidente e lei vice del CoReCom, Comitato regionale per la comunicazione, avete ingaggiato una battaglia contro i programmi porno che le televisioni locali trasmettevano durante la notte.
Facemmo leva su una legge sui minori, ma prevalse la tesi che essendo le trasmissioni in onda dopo la mezzanotte, i minorenni a quell'ora già dormivano.

Lei invece?
Mi chiede se credo che i minorenni a mezzanotte erano tutti a letto?

Esattamente.
Sono più incline a credere a Babbo Natale.